



Le trame di Araneus

20

A rendere straordinario un fatto è il suo particolare modo
di essere comune; a rendere comune un fatto
è il suo particolare modo di essere straordinario.

ORHAN PAMUK

Giuseppe Amadei

Uno Shabbat da Hitler





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Gioacchino Onorati editore S.r.l. unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3058-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: febbraio 2020

Prefazione

di Moni Ovadia

Uno Shabbat da Hitler, è il titolo di un romanzo di Giuseppe Amadei.

Di che si tratta? È un'opera satirica-paradossale alla Mel Brooks? È un racconto di contro storia? Fanta storia? Niente di tutto questo. I fatti narrati sono reali, anche se modificati introducendo personaggi di ideazione e libertà poetiche. Un grande Rebbe del movimento mistico pietistico Chabad, riparato negli Stati Uniti, a ridosso della Seconda Guerra Mondiale con l'annuncio della persecuzione antisemita che porterà all'annientamento di sei milioni di ebrei, decide a conflitto già iniziato di tornare in Europa con alcuni rabbini e discepoli con lo scopo di incontrare alti gerarchi nazisti che li conducano da Hitler in persona per cercare di negoziare con lui soluzioni alternative, al fine di scongiurare l'immane catastrofe che incombe.

Il viaggio viene programmato in alcune tappe che preparino l'incontro anche concertando il progetto con il Congresso Mondiale Ebraico. L'esito dell'incontro che si svolge nel giorno di uno Shabbat può essere intuito da un lettore anche non particolarmente edotto. Ma non è questo il merito dell'opera di Amadei, che personalmente ritengo straordinaria.

L'autore si serve di questa storia che ha tratti di vertigine paradossale per farci entrare attraverso dialoghi e rifles-

sioni dei protagonisti nel pensiero e nel misticismo ebraico khassidico, nelle sue profondità, nella sua originalità e nella sconcertante specificità.

Il mondo non ebraico non conosce la bellezza e la radicalità dell'ebraismo khassidico e la maggioranza degli ebrei stessi le ignora o ne sa vagamente per sentito dire.

Giuseppe Amadei di professione pianista concertista, ma appassionato studioso amateur della mistica ebraica e del pensiero di Israele commuove intimamente con il suo cimento di introdurre il suo fortunato lettore nell'intimità spirituale di un'umanità unica e irripetibile, eradicata dalla terra d'Europa con scienza burocratica pervertita e malvagità per la colpa di essere troppo per un mondo posseduto dall'odio e dalla ferocia di criminali sanguinari ottusi, omuncoli così infimi da crederci una razza padrona.

Il viaggio dei rabbini protagonisti del romanzo è cadenzato dai tempi del modello ebraico della vita e si svolge nella settimana delle festività di Sukkot, la festa delle capanne. Il viaggio e gli eventi correlati sono declinati con i ritmi delle preghiere ebraiche Shacharit (mattutino), Mincha (pomeridiano) e Arvit (serale).

Il loro viaggiare, al di là delle occorrenze, è caratterizzato da un incessante interrogarsi ed argomentare alla ricerca del senso di una così terribile catastrofe, in quale modalità si debba cercare la relazione col divino, dall'inchinarsi davanti alla sua tremenda ineffabilità al chiedersi con struggente intimità chi darà verità ai precetti di cui il Santo Benedetto chiede la pratica al suo popolo perché si incarni la sua Torah. Per vivere sulla terra in una santità che permette all'uomo di librarsi fra cielo e terra attraverso i gesti più semplici come allacciarsi una scarpa, fino al sapere di una fonte inesauribile che vela e rivela incessantemente senza fine per sconfiggere la morte del pensiero e dello spirito.

Preambolo

La candela intrecciata era stata spenta nel vino. La luce della sua fiammella si era estinta con un lieve zirlio, segno della fine del giorno santo. Lentamente, delicate volute di fumo si levavano in alto verso il cielo, seguite dagli occhi di tutti, che con un canto sommesso salutavano la sposa, lo Shabbat.

Dopo la benedizione sul vino, sulle luci e la preghiera della separazione, quella tra il sabato e il giorno successivo, nel silenzio del tempo ordinario che si riaffacciava riportando tutti di nuovo all'attività, rimaneva soltanto l'aspro odore dello stoppino smorzato, intriso nel frutto della vite.

Il Rebbe, il loro padre spirituale, contemplava questa separazione, domandosi che cosa volesse dire e di quale separazione davvero si trattasse.

Era la separazione dall'anima aggiuntiva del sabato, di quel supplemento prezioso che volge il tempo del settimo giorno in un fatto, nell'evento più importante, quello di una grande presenza.

Ma, rifletteva, era anche un'altra separazione, più dolorosa, quella per la quale era stato forzato a fuggire dal vecchio continente a causa della grave persecuzione che dilagava e inferiva.

Era la sua separazione dai figli spirituali, che aveva dovuto lasciare con angoscia nelle terre russe e in Polonia. A Kovno, a Mogilev, a Vilna e a Varsavia.

Era quella di Israele, che ora veniva deportato dai villaggi, dalle città e dalla sua vita; che sapeva fecondare anche quella degli altri, i gentili; e che una volta all'anno, piena di un segreta speranza, sapeva annunciare "L'anno prossimo a Gerusalemme", augurandosi che questa sarebbe stata la più grande e la più dolce di tutte le separazioni dalle terre dove era disperso.

E invece veniva condotto nei ghetti, separato da tutto e da tutti, dal vivere quotidiano che aveva sempre affrontato con impavido coraggio, ovunque, in ogni terra, in ogni contrada e in ogni circostanza. Mentre ogni giorno i contadini e i lavoratori tornavano dai vari luoghi di lavoro alle loro case, sparse ovunque, gli ebrei invece venivano condotti via dalle loro abitazioni verso luoghi di prigionia e di stenti, sparsi anch'essi ovunque. Verso chissà quale destino.

Era infine ancora il fumo, che si separava da terra e andava verso l'alto, a disperdendosi fino a scomparire allo sguardo...

RITORNO IN EUROPA

L'ORDITO

Due erano i pensieri, intrecciati, come l'ordito e la trama. Rav Yosef era giunto negli Stati Uniti a Crown Heights il diciannove di marzo, il nove del mese di Adar Shenì del calendario ebraico con due preoccupazioni che lo tormentavano, due ossessioni.

La prima concerneva l'espansione delle attività di studio della Torah per i giovani, che avrebbe voluto realizzare lì in America così come aveva fatto nelle terre russe dalle quali proveniva, che comprendesse lo studio regolare dei testi dei suoi predecessori, i vari Kuntresin che era riuscito a salvare dall'Europa. Ma prima di tutti il Tanya, il testo fondamentale del Lubavitcher Rebbe, detto anche Alter Ebbe, personaggio molto carismatico, fondatore di una delle principali correnti chassidiche, quella dei Chabad, sorta in Bielorussia verso la fine del 1700.

Questo pensiero concerneva il luogo di arrivo, dove voleva edificare ed educare. Il compito supremo di uno Tzaddik, un giusto, è quello di guidare i propri discepoli alla pratica di tutte le Mitzvot, i comandi divini.

Il secondo, terribile ed atroce, era di risalire ai contatti e agli appoggi, benedetti da Hashem, di ufficiali e uomini del Reich che lo avevano misteriosamente tratto in salvo dal Ghetto di Varsavia. Riuscito a salvarsi in questo modo da una sicura catastrofe, voleva riscoprire le fila, o per me-

glio dire i fili di quei provvidenziali passaggi che l'avevano miracolosamente protetto, così da poter risalire all'ordito e arrivare infine a ricomporne la trama.

Il suo scopo era riuscire a organizzare uno sparuto gruppo di saggi arditi e coraggiosi che arrivassero, sempre con l'aiuto di Hashem, a parlare con Hitler. Questo, in sintesi, era ciò che egli riteneva indispensabile e che continuava a martellarlo.

Tali due questioni erano talmente gravi e incommensurabili, la seconda in particolare, che le pensava assieme, sempre in coppia. Credendo che per poter salvare il suo popolo avrebbe dovuto far ritorno al più presto in Europa, ripensava a quell'ordito che a suo tempo aveva tanto impegnato le sue riflessioni.

Considerava la parola ordito "Sheti" in ebraico, che richiama il numero due, ma anche la parola *entrambi*, in riferimento a quelle due questioni, una fondamentale, l'altra tremendo necessaria.

Ma due sono anche gli orditi. Quello del lavoro proibito di Shabbat; non si possono tendere i fili nell'ordito, e quello dello Zohar, il libro tremendo e misterioso della mistica, che racconta che non potendo far arrivare la sua grande luce così come è sulla terra, Hashem l'ha emanata forgiandola a guisa di capelli e di fili; e Rav Yosef poteva a buon diritto sentirsi addosso tutti quanti i fili che giungono e partono dalla realtà immanente, poiché è detto che il sapiente è colui che merita di possedere tutti i fili dell'abbondanza divina, posti sulla sua schiena così da formare il suo mantello.

Se egli sentiva che agli altri fratelli, nella lontana Europa, sarebbero stati dati i tormenti della devastazione e dello sterminio, a lui erano stati inflitti quelli della responsabilità di ricomporre assieme tutti i fili della sapienza, per compiere la più grande delle Mitzvot, quella di salvare il suo

popolo. Con la sola sapienza. Quel mantello era dunque oltremodo gravoso da poter spezzare una schiena che avrebbe voluto solo riposare e trovar pace. Ma la sapienza non l'avrebbe permesso.

Il sapere a volte è tanto doloroso, così come allo stesso modo è altrettanto doloroso il dovere usare la sapienza per cercare di togliere il dolore.

Mai fino ad allora il suo cuore gli aveva prospettato di arrivare a desiderare di non avere in coscienza di poter disporre della sapienza necessaria per poter intervenire in favore del suo popolo, votato allo sterminio. Non certamente perché non lo volesse, ma perché per un vecchio i pesi dell'anima sono molto più tormentosi che per un giovane quelli della mente e del corpo.

Tuttavia, se la sua consapevolezza della situazione era tale che la chiarezza interiore della quale disponeva riguardo all'enormità di ciò che accadeva al suo popolo lo poneva direttamente davanti a ciò che andava fatto, senza indugio, la delicatezza con la quale invece si sarebbe dovuto agire gli impediva di comunicare l'essenziale con serenità di esposizione, perfino ai suoi più devoti.

Dopo il viaggio in oceano che l'aveva reso esausto, la sua anzianità cercava conforto.

Hashem gli diede la forza che desiderava ardentemente per far fronte alle due questioni, che richiedevano il vigore di molti giovani e la sapienza di molti anziani. Pregò senza sosta e non volle veder nessuno fino alla vigilia di Shabbat. Al Kiddush, la santificazione del del vino, seppe cosa doveva fare.

Era come se durante i giorni della settimana potesse vedere solo quello che concerneva quei giorni, di feriale ripetitivo e reiterato. Di Shabbat, invece, sarebbe stato possibile scorgere attraverso la scansione di tutti gli Shabbatot; ed

egli la vide. Vide attraverso lo Shabbat fino alla vigilia di Purim, la festa della liberazione del popolo dallo sterminio; allora avrebbe parlato a tutti, chiaramente.

Le candele accese del settimo giorno avevano illuminato l'oscurità del tempo ordinario. L'incontro con Hashem aveva illuminato i giorni della creazione. Ma come avrebbe comunicato che sarebbe dovuta essere quella trama, punto d'arrivo e scopo dell'ordito, con due fili che si uniscono in un punto, verticali e orizzontali?

Il fondamento che aveva imparato da suo padre, Rav Sholom Dovber Schneersohn, derivava dalla sapienza secondo la quale non vi è nulla nella Torah che sia da considerare più o meno importante. Anche ciò che appare insignificante può essere di importanza capitale. L'osservazione di tutta la realtà del mondo in riferimento alla volontà di Hashem, o diversamente, il Suo volere che deve necessariamente passare attraverso la volontà di Israele in riferimento alla realtà del mondo, compito che il Talmud ha tenacemente discusso, andava osservato e imparato dai fili e dalla loro unione e intersezione, verticali e orizzontali.

Un figlio di Israele e una Mitzvah, verticale e orizzontale, un punto. Le due Torot, quella scritta e quella orale, Sheti, cioè due, anche loro, assieme fanno quei punti di intersezione. Salvare i figli, verticale; che possano fare tutte le Mitzvot, orizzontale. Se tutto Israele avrà compiuto tutte le Mitzvot il mantello sarà confezionato per intero e il mondo avrà nuovamente quelle due vesti, come fu per Adamo e la moglie, delle quali è detto "L'eterno fece ad Adamo e a sua moglie delle tuniche di pelle e li vestì". Esse erano unite e toccavano le cinture che essi si erano fatti dopo aver peccato "unirono delle foglie di fico e se ne fecero delle cinture".

Ecco, cinture e tuniche di pelle, le prime hanno lo stesso computo della Torah. Per arrivare alle le seconde l'Eterno ha

aggiunto esattamente il numero di Israele. Con quelle due vesti si può accedere alle altre due, quelle che la prima coppia aveva nel giardino di Eden, quando Adamo e la moglie erano rivestiti di luce; pelle e luce, che in ebraico si pronunciano in maniera uguale. Quest'ultima, come dice lo Zohar, serve per rivestire la prima, a scopo di difesa, ma anche in vista del peccato. La prima serve invece per poter accedere nuovamente alla seconda.

Per ogni filo dell'ordito c'è sempre anche un altro filo, quello della trama. Ma adesso i fili dell'ordito erano più importanti, perché i figli in Europa erano in grave pericolo.

Per questo, ogni altro filo e ogni passaggio dalla trama all'intreccio si fermò *come se fosse Shabbat*, per attendere che solo quelli dell'ordito potessero ritrovare la via del ritorno verso l'Europa.

Due dunque dovevano essere anche i viaggi, quello della sapienza che viene salvata e quello della sapienza che salva.

LA FESTA DI PURIM

Nel Tempio, sulla Bimah, il pulpito, Rav Yosef parlò così: «Carissimi fratelli. Sapete che il mio arrivo qui è stato marcato prima dallo Shabbat Zachor, il sabato del ricordo dell'attacco di Amalek e poi dalla festa odierna di Purim. Ma in verità questa festa è ancora da fare, è costretta a guardare al futuro a causa di ciò che sta accadendo oltreoceano.

Ora vi devo dire questo. Il mio animo è ricolmo di angoscia per il pensiero che va ai nostri fratelli, perché pensiamo che possano subire una grave persecuzione, di vaste dimensioni.

Ma oggi è una Mitzvah essere gioiosi e dunque dobbiamo essere festanti. È con esultanza che noi vogliamo affrontare questa grande angoscia. Con il gaudio del ricordo della salvezza procurataci da Ester, nostra regina, dobbiamo preparare questa nostra grave preoccupazione ad un nuovo gaudio.

Oggi festeggeremo quindi due gioie e due gaudii; una cosa ricordiamo e una dovremo fare; osserviamo la Mitzvah della gioia, questo è il ricordare; per agire poi alla maniera di Ester, questa è l'azione, così festeggeremo e gioiremo ancora. Così allo stesso modo due sono anche le Mitzvot dello Shabbat, che era appena ieri: "Ricordati del giorno di Shabbat", questo è il ricordare che genera la comprensione; e "Osserva il giorno di Shabbat", questo è l'adempimento

che genera l'unione con Hashem. Così ci siamo ricordati anche di Amalek e oggi della salvezza di Israele.

Non pensavo che un giorno sarei arrivato su questi lidi, ma ovunque ci sono quattro amot per poter studiare la Torah, ecco, quello è un luogo dove ognuno di noi può andare senza timore. Sono stato salvato come un tempo lo fu Israele, e ora devo, dobbiamo ancora salvare Israele. Una mano provvida è venuta a prelevarmi a Varsavia dove mi ero rifugiato; a suo tempo avevo fatto richiesta in molte direzioni per trovare scampo con molti dei nostri fratelli, ma alla fine sono stato quasi l'unico ad aver trovato una via di fuga.

Ora voi sapete che la bellezza di Ester corrispondeva alla sua sapienza, come dice il suo stesso nome, Hadassa. La scrittura la chiama infatti et-Hadassa, che ha lo stesso numero della sapienza, cioè Daat. La sapienza a sua volta si mostra a guisa di bellezza, anche a un vecchio come me quando è chiamato ad usarla per i suoi figli; e soprattutto per questo scopo.

La bellezza rivela la presenza delle benedizioni di cui è pregna, che convogliano la sapienza indirizzandola verso l'azione. Se uniamo la parola *maschio-zachar* che è anche il numero di *memoria-zecher*, a *rechem* che è utero o grembo otteniamo il numero della sapienza, *daat*.

Nella legge troviamo detto che quando i nostri rabbini di benedetta memoria vedevano Rav Zeira, gli intonavano il canto che viene cantato alla sposa "Non ha azzurro, non ha rossetto, non ha trucco e (ciononostante) il suo viso si accende di grazia". Questo accadeva per due motivi.

Il primo; perché la bellezza della sua sapienza rifulgeva anche senza la bellezza esteriore.

Il secondo; perché così come non ci si può avvicinare alla bellezza di una sposa in quanto appartiene solamente allo sposo, così anche la sapienza di Rav Zeira era tale che se

anche i suoi discepoli potevano abbeverarsi continuamente alla sua fonte, nonostante ciò non sarebbero mai stati in grado di assimilarla in modo da farla divenire parte di loro, così da poterla trasmettere per intero autonomamente.

Essa era, per così dire, intoccabile, anche se si poteva ascoltare, come la sposa che si può guardare.

Ecco, io sento sopra di me queste parole di Mardocheo, zio di Ester, che disse alla nipote: “Non metterti in mente che tu sola scamperai fra tutti i Giudei perché sei nella casa del re. Infatti se oggi tu taci soccorso e liberazione sorgeranno per i Giudei da qualche altra parte; ma tu e la casa di tuo padre perirete; e chi sa se non sei diventata regina appunto per un tempo come questo?”.

Ora comprendete perché ho detto che sono sapiente, perché la vera sapienza serve solamente a due scopi: andare a riprendere i figli per salvarli dalla morte e riportarli alla pratica delle Mitzvot.

Ester agì per il suo popolo con astuzia. Ma quale fu dunque la sua sapienza, grande e sottile ad un tempo?

Tale sapienza, inscindibilmente unita alla sua bellezza, risaltò anzitutto nel fatto che avendola Mardocheo avvertita di non pensare di poter salvare solo sé stessa, ella si risolse a voler rischiare di comparire senza permesso davanti al re, sacrificando sé stessa come prima del suo popolo, ed esponendosi in tale modo al pericolo di morte.

Quando più tardi il re Assuero le chiese quale fosse il suo desiderio, ella rispose che lo scopo sarebbe stato un invito a cena per onorare lui assieme ad Aman, servo malvagio che il re aveva elevato alla gloria più di ogni altro, il quale voleva sterminare Israele. Ma questo per lui fu un tranello; e qui accadde il miracolo.

Alla rinnovata richiesta del re riguardo al suo desiderio ella rispose con un ulteriore invito a cena per il giorno

dopo, sempre assieme ad Aman. Cosa voleva dire ciò? Lei voleva esaltare Aman il malvagio, proprio come aveva fatto il re Assuero, in modo da causare in quest'ultimo un ripensamento nei confronti di Mardocheo che potesse volgersi a sfavore di Aman, per aprire gli occhi al re.

Non so se in questa mossa della regina si manifestava più grande la sua bellezza, la sua sapienza, o la sua astuzia volta a salvare il nostro popolo, votato allo sterminio. Il re rimase ignaro, non comprese. Non dormì la notte, perché ripensava a Mardocheo, a ciò che a suo tempo aveva fatto di bene.

Su suo ordine vennero aperti gli archivi delle cronache e si venne a scoprire che egli sarebbe stato da ricompensare largamente, perché tempo addietro gli aveva salvato la vita per aver sventato un complotto ordito contro di lui per ucciderlo.

È dopo aver riconosciuto la posizione elevata di Aman e avendo poi suscitato la riabilitazione dello zio a scapito del primo che la grande regina sferrò il suo fendente contro quello, attribuendogli davanti al re la colpa di voler sterminare il suo popolo. Allora il re comprese.

Ma mi domando, come faceva Ester a sapere che il re Assuero si sarebbe agitato la notte dopo il primo banchetto; che avrebbe risollevato completamente Mardocheo dopo aver indagato le cronache del passato; che avrebbe compreso che Aman era un intrigante malvagio e assassino; e addirittura che il re si sarebbe indignato per via di Aman e che sarebbe uscito; e inoltre, che Aman senza volerlo sarebbe stato colto in fallo sul divano assieme a lei che era senza colpa, per venire accusato dal re anche di violenza nei suoi confronti, quando al suo ritorno l'avrebbe sorpreso in quel modo?

In effetti, i tempi e le mosse con cui essa ha misurato l'incontro con il re, prima impossibile, sembrano tradire un cal-